

Editoriale

Nel XIX secolo l'arte si trova ad affrontare nodi decisivi. Travolto dall'avvento impetuoso della macchina, il modo di produzione artigianale, fino ad allora dominante, viene relegato in posizione subordinata, marginale; con tutto quel che ciò comporta per il prestigio e la ragion d'essere stessa dell'arte, che dell'artigianato aveva rappresentato il modello ideale, la proiezione metafisica. Nulla di più sintomatico, a questo riguardo, della sfida che l'arte è costretta a raccogliere, prendendo atto della sconvolgente rapidità dei progressi compiuti dalla «macchina» che ne assicura la «riproducibilità tecnica».

Ma la società riplasmata dalla rivoluzione industriale non prospetta al mondo dell'arte solo orizzonti di crisi sullo sfondo dei quali si profila lo spettro della morte del Bello. Ci sono fattori non meno potenti che spingono in direzione opposta. C'è l'affacciarsi alla ribalta del mercato artistico di un pubblico assai più ampio che nei secoli passati. C'è il consolidarsi di un sistema di istituzioni volte ad incentivare la produzione artistica e il continuo confronto tra i prodotti delle diverse nazioni e dei diversi centri all'interno di una stessa nazione: il sistema delle Accademie e delle Scuole d'arte, delle esposizioni, dei concorsi pubblici, dei premi, dell'editoria d'arte. E c'è il crescere di peso e d'ampiezza di una critica militante che segue l'attività degli artisti amplificandone l'eco, moltiplicandone l'impatto.

Da qualche tempo si va sviluppando tutto un filone di studi che mette la sordina al momento dell'ideazione e della produzione dell'arte per indagare più a fondo quello della promozione e del «consumo». O meglio: che inquadra il momento dell'ideazione e della produzione all'interno della trama di spunti e di sollecitazioni intessuta dai meccanismi promozionali. Basti pensare ad un'opera recente come «The Art of All Nations: 1850-1873. The Emerging Role of Exhibitions and Critics» di E. Gilmore Holt (New York, 1981) e, per la sola arte italiana, agli importanti studi di Sandra Pinto («La promozione delle arti negli Stati italiani dall'età delle riforme all'Unità») e di M. M. Lamberti («1870-1915: i mutamenti del mercato e le ricerche degli artisti») comparsi nella Storia dell'arte italiana Einaudi, e alle raccolte di saggi contenute in due pubblicazioni anch'esse recentissime: «Istituzioni e strutture espositive in Italia» (in «Quaderni del seminario di Storia della critica d'arte della Scuola Normale Superiore», Pisa, 1981) e «Saloni, gallerie, musei e loro influenza sullo sviluppo dell'arte dei secoli XIX e XX» («Atti del XXIV Congresso internazionale di Storia dell'arte», a cura di F. Haskell, Bologna, 1981).

Con questo n. 18, R. S. A. intende inserirsi in questo filone d'indagine presentando tre «dossiers» su altrettante esposizioni comprese tra il 1861 e il 1891. Precede questi tre saggi uno studio di Jolanda Nigro Covre dedicato ad un aspetto particolare ma non marginale della Grande Esposizione londinese del 1851, spettacolare e controverso modello di tutte le mostre successive almeno per lo spazio di mezzo secolo.

Questo, come primo contributo ad un tema su cui intendiamo tornare in altre occasioni.